

## ***“Fine vita” i pochi dubbi della chiesa***

**di Piergiorgio Cattani**

*in “Trentino” del 30 settembre 2020*

Con la pandemia abbiamo compreso l'importanza delle attività di "cura". In italiano questo termine non riguarda soltanto la sfera sanitaria - l'assistenza ad anziani, malati, sofferenti - ma denota un atteggiamento di attenzione, di dedizione. E di rispetto che può rivolgersi alle cose inanimate, come un orto, un giardino, un ambiente domestico; è una relazione di affetto che si può avere per esseri umani e animali, ma anche verso se stessi. La cura (o la non cura) rappresenta un elemento discriminante per il nostro tempo. È opportuno dunque che la Congregazione per la dottrina della fede – uno dei più importanti organismi della Chiesa cattolica – abbia voluto dedicare un corposo documento proprio alla cura, in particolare delle persone nelle fasi critiche e terminali della vita. Benché la riflessione si sforzi di includere tutti gli aspetti riguardanti questo delicato argomento, sembra in realtà prevalente l'intento di ribadire la posizione “ufficiale” della Chiesa in merito a eutanasia e suicidio assistito, e in generale ai trattamenti che si devono fornire ai malati terminali. Ancora una volta lo stile normativo e definitorio prevale sul resto con l'evidente (ma mai dichiarata) pretesa di discettare su qualsiasi argomento, credendo di possedere una verità oggettiva e valida per tutti, anche per chi ha altri orientamenti culturali (o religiosi).

Si parte dalla comune vulnerabilità della condizione umana: questa nostra intrinseca fragilità implica un appello all'altro per avere un conforto. Tale aiuto non si limita a una assistenza medica volta alla guarigione, ma deve investire aspetti psicologici ed esistenziali emergenti in maniera potentissima proprio al limitare della vita. Nel documento si parla così di etica della cura, di dignità, di non abbandono del malato, di compassione, di rifiuto dell'accanimento, di uno “stare” accanto al dolore, che è in fondo l'unico modo di accompagnare i sofferenti verso la fine, come testimonia l'importanza attribuita alle cure palliative.

Sono pochi però i dubbi, poche le “zone grigie”, quasi assenti gli spazi di libertà che in concreto dovrebbero distinguere il “caso per caso”. Invece diventa un “insegnamento definitivo” il fatto che l'eutanasia sia un “crimine contro la vita”, sia “un atto intrinsecamente malvagio”. L'idratazione e la nutrizione del paziente sono invece obbligatorie in ogni caso anche se implicano una “somministrazione artificiale”.

È proprio questo aggettivo “artificiale” – contrapposto a “naturale” – a inficiare tutta l'impostazione teorica della visione ecclesiale in tema. Se la morte deve essere “naturale” perché il paziente non può voler dismettere tutti i trattamenti che, nella medicina moderna, sono sempre più artificiali e invasivi? Perché un medico non può assecondare la volontà del paziente anche se essa porta alla morte? Sono queste le domande che non trovano risposta e che vanno al di là delle sottigliezze un po' gesuitiche presenti nel documento e che sembrano lasciare uno “spazio di manovra” sempre comunque circoscritto: troviamo così la contrarietà all'accanimento terapeutico, ma in certi casi; oppure la rinuncia ai mezzi straordinari e la cessazione di essi ma solo se non risulta alcun giovamento al paziente.

Alla fine però questo documento rimane prigioniero dei tecnicismi, soffre di uno stile giuridico/giudiziario, stenta a considerare l'unicità di certi casi, insomma finisce nelle contrapposte polemiche politiche. Come puntualmente è avvenuto.

Dall'autorità morale della Chiesa forse ci si potrebbe aspettare qualcosa di più. Magari il silenzio.